

CRISTIANESIMO ALLA PROVA **6**

**LUIGI
GIUSSANI**

DARE *la* VITA
*per l'*OPERA
di un ALTRO

**A CURA DI
JULIÁN CARRÓN**

CRISTIANESIMO ALLA PROVA - 6

Luigi Giussani

Dare la vita per l'opera di un Altro

a cura di JULIÁN CARRÓN

BUR
Rizzoli

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-15722-3

Prima edizione BUR: novembre 2021

Per una conoscenza più approfondita delle opere di Luigi Giussani
si può consultare il sito www.scritti.luigigiussani.org.

Seguici su:

www.rizzolilibri.it

 [/RizzoliLibri](https://www.facebook.com/RizzoliLibri)

 [@BUR_Rizzoli](https://twitter.com/BUR_Rizzoli)

 [@rizzolilibri](https://www.instagram.com/rizzolilibri)

PREFAZIONE
«È LA VITA DELLA MIA VITA, CRISTO»

Da che cosa è determinata la realtà storica in cui siamo immersi? Dalla prevalenza dell'etica sull'ontologia.¹ È il giudizio che Giussani formula alla fine degli anni Novanta. Si trattava per lui del culmine di una traiettoria iniziata secoli prima, con l'epoca moderna e con il dilatarsi dell'influsso razionalista, che plasmò l'atteggiamento della cultura e dello Stato verso il cristianesimo e la Chiesa. Da lì in avanti il primato dell'etica rispetto all'ontologia diviene fattore generale. Nella scia di una separazione e gerarchizzazione di conoscenza matematico-scientifica e conoscenza filosofica (e religiosa), la concezione del reale e dell'esistenza viene sempre più determinata da comportamenti, da "preferenze": non dalla ragione, dalla realtà come si rende evidente nell'esperienza, ossia dall'ontologia, ma, eticamente, da un comportamento a partire dal quale si usa la ragione.² «Anche la Chiesa, attaccata dal razionalismo, ha sottolineato al popolo e nella sua teologia l'etica, dando come presupposta l'ontologia, quasi obliterandone la forza originante» (vedi qui, p. 20).

Avvertendo il contrasto dello Stato e della forma cul-

¹ Cfr. in particolare L. Giussani, *L'uomo e il suo destino. In cammino*, Marietti 1820, Genova 1999, pp. 63-74.

² *Ibidem*, p. 67.

turale emergente, gran parte della Chiesa si era attestata su quello che anche gli altri – detrattori inclusi – potevano capire o dovevano ammettere: l'etica fondamentale, i valori morali, lasciando sullo sfondo il contenuto dogmatico del cristianesimo, la sua ontologia, cioè l'annuncio che Dio si è fatto uomo e che questo avvenimento permane nella storia attraverso una realtà umana – la Chiesa, «Corpo tangibile di Cristo» (p. 173) –, fatta di persone che documentano la pienezza che Cristo provoca nella vita di coloro che Lo riconoscono e Lo seguono. In conseguenza di ciò, anche la predicazione nella Chiesa si è prevalentemente incentrata sui richiami etici: il modo in cui è stato proposto il cristianesimo è divenuto doveristico più o prima che attraente. E, quando questo accade, la fede perde la sua ragionevolezza e la sua capacità di generare la vita del popolo cristiano.

Sembrava ovvio e più facile appellarsi alla morale cattolica per conservare una presa sulle persone. Non si riteneva necessario offrire ragioni adeguate per seguire la Chiesa. Si pensava che sarebbe bastato insistere su alcune basilari norme di comportamento per portare i destinatari ad assecondarle. In questo modo la Chiesa avrebbe continuato a esercitare la sua funzione di faro morale. Fino a quando l'ambiente culturale è stato omogeneo e la Chiesa vi ha ricoperto il ruolo di attore principale, la morale nata nell'alveo cristiano, pur riscuotendo un consenso sempre più debole, ha resistito. Ma quando il contesto sociale è diventato più variegato e multiculturale, tutto è cambiato. E il processo di erosione ha subito una improvvisa accelerazione. È stato impressionante per me vedere di recente immagini di chiese trasformate in discoteche, cinema, campi da tennis e piscine. L'essersi arroccati sul-

la difesa della morale – pur giusta nei suoi principi – non ha retto davanti al dilagare di una mentalità contraria, che ha preso sempre di più il sopravvento, imponendo nuovi valori e nuovi diritti.

Non proponendosi nella sua ontologia, come avvenimento di vita capace di corrispondere al desiderio profondo dell'uomo, un cristianesimo ridotto a morale ha progressivamente perso la sua attrattiva. Così tanti nostri contemporanei nascono e vivono indifferenti ad esso e alla fede. Vi è stata come una mancanza di familiarità con l'umano, per una ingenuità su «che cosa possa ultimamente muovere l'uomo nell'intimo»: ³ avendo trascurato le esigenze umane profonde – di verità, bellezza, giustizia, felicità –, la Chiesa è apparsa sempre più lontana dalla vita e la fede qualcosa di ultimamente incomprensibile.

Come siamo arrivati a questo punto? A tale interrogativo Giussani fornisce una risposta che illumina il nostro presente, oltre che il nostro passato. Il processo inizia, egli afferma, «senza che nessuno se ne accorga», da «un *distacco del senso della vita dall'esperienza*». Dio viene concepito come separato dall'esperienza, come qualcosa di non incidente sulla vita. «Il senso della vita, cioè, non ha più nessun rapporto o ha un difficilmente definibile rapporto con il momento dell'esistenza in cui uno pure sta camminando.» Ma ciò dipende – qui Giussani compie un passaggio capitale – da qualcosa che si è già prodotto prima: «La sostanza della questione è chiarita nella lotta che si sviluppa sul modo di intendere il *rapporto tra ragione ed*

³ Cfr. Benedetto XVI, Esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis*, 2.

esperienza» (pp. 73-74). Alla radice di quel divorzio, di quella separazione tra Dio e l'esperienza, vi è cioè una riduzione, di carattere conoscitivo, relativa al modo di concepire il rapporto tra ragione ed esperienza.

Che cosa intende Giussani per esperienza? «L'esperienza è l'emergere della realtà alla coscienza dell'uomo, è il divenire trasparente della realtà allo sguardo umano. Così, la realtà è qualcosa in cui ci si imbatte, è un dato, e la ragione è quel livello della creazione in cui essa diventa cosciente di sé». È dunque nell'esperienza che la realtà si rivela, e si rivela come qualcosa di dato, di non prodotto da noi, che rimanda ad altro come sua origine ultima. E la ragione è lo sguardo a cui accade quella rivelazione, è il livello della realtà in cui la realtà diviene consapevole di sé come proveniente da altro. Osserva Giussani: «Jean Guitton, confermandoci nel nostro inquieto disagio, ci ha dato il conforto di farci sentire la giustezza del nostro atteggiamento circa il nesso tra ragione e vita quando ha detto che “‘ragionevole’ è sottomettere la ragione all'esperienza”» (p. 75). Perché sarebbe ragionevole questo atto di sottomissione? Perché se l'esperienza è il rendersi trasparente della realtà, la ragione è al servizio di tale trasparenza, ne è lo strumento.

Giunti qui, non stupisce il passaggio ulteriore di Giussani. «Per difendere Dio nella sua verità e per difendere la necessità che l'uomo concepisca la vita come Sua e in tutto tenda quindi a piacere a questo supremo creatore e gestore di tutto ciò che esiste, si esige innanzitutto la cordiale ripresa della parola “ragione”» (p. 76). Se, infatti, si «usa male la ragione», se essa viene concepita come «misura» della realtà, risulta compromesso tutto il conoscere dell'uomo, l'intera sua avventura umana.

«Se la ragione si traduce come “misura” della realtà – e questo implica sempre la ragione come un preconcezzo [...] –, ci sono tre possibili gravi riduzioni che influenzano tutti i comportamenti della vita» (p. 76). Esse non riguardano solo il passato, ma il nostro atteggiamento presente. Vediamole.

a) «Prima riduzione – sto descrivendo la genesi del nostro comportamento nel suo aspetto drammatico e contraddittorio –: *invece di un avvenimento, l'ideologia*.» Che cosa implica questa alternativa? L'uomo può rapportarsi alla realtà con una iniziativa mossa da ciò che accade, da quello che percepisce in sé per il contraccolpo che esso provoca, oppure con una iniziativa che oscura, tende a prevaricare ciò che accade, obbedendo a qualcosa che «non scaturisce da un *suo* modo di reagire alle cose che incontra, in cui si imbatte, ma da *preconcetti*». Il punto di partenza diviene allora «una certa impressione e valutazione delle cose, una certa posizione che uno assume “prima” d'affrontare le cose, soprattutto prima di giudicarle». Poniamo, esemplifica Giussani, che si verifichi un disastro in una miniera o nelle ferrovie: l'affrontare questi fatti che interpellano l'uomo tenderà allora «a non esser fatto nascere dal riverbero umano, da quello che l'uomo sente come uomo di fronte a questi avvenimenti». È come se nel suo giudizio sulle cose si introducesse un discorso già sentito, un preconcezzo: «Si parte da un preconcezzo, così che il giornale dei repubblicani o dei *liberals* darà un certo tono e invece il giornale di un partito al governo attaccherà altro». Ora, il preconcezzo, ossia il punto di partenza da cui uno prende le mosse, se vuole passare alla storia e resistere al tempo, «per farsi strada tra i pensieri della gente e tra i giudizi della società, deve essere svilup-

pato. Il suo sviluppo è la logica di un discorso che diventa ideologia. La logica di un discorso che parte da un preconcetto e vuole sostenerlo e imporlo si chiama ideologia» (pp. 77-78).

Questa è la lotta che ciascuno di noi ingaggia, con maggiore o minore consapevolezza, ogni giorno. Anche il cristiano vive, come tutti, in questo contesto storico, e non può sfuggire a tale alternativa, a tale lotta: «La nostra vita cristiana, la nostra fede e la nostra morale concreta, la nostra impostazione della vita sono determinate o dalle ideologie correnti oppure dalla fattualità, dalla supremazia del nostro esistere, delle cose come avvengono, delle cose in cui ci si imbatte, delle cose cui si reagisce in un certo modo, dei fatti: fatti come avvenimenti» (pp. 78-79). Come quando nasce un bambino: si impone a tutti, con la forza disarmata della sua stessa presenza; prima non c'era e adesso c'è. Appunto, è un avvenimento.

Ma come è possibile, in modo stabile, come tensione continua, vivere un rapporto pieno con la realtà, essere determinati «dalla supremazia [...] delle cose come avvengono»? «Ci sono avvenimenti grandi e avvenimenti minuscolamente piccoli come significato», dice Giussani. Perché si possa vivere intensamente il reale, occorre essere raggiunti da un avvenimento grande, origine presente, «principio fondante di tutta l'esperienza umana». Non può essere un passato a fondare l'esperienza umana. Questa osservazione ci fa capire quanto sia decisivo cogliere la natura del cristianesimo, che può essere continuamente ridotto a ideologia, cioè al suo esatto contrario. «Il cristianesimo è un avvenimento e perciò è presente, è presente ora, e la sua caratteristica è che è presente come

memoria; dove la memoria cristiana non è identica al ricordo, anzi, non è il ricordo, ma è il riaccadere della Presenza stessa.» Solo se il cristianesimo è un avvenimento ed è riconosciuto e seguito come tale, esso può essere decisivo per l'uomo che vive, può cambiare il modo con cui si affronta tutto. «Solo il riconoscimento di questo avvenimento impedisce di essere servi di un'ideologia» (pp. 78-79).

b) Dopo questa prima sottolineatura Giussani identifica la seconda riduzione che influenza i nostri comportamenti. «Se l'uomo cede alle ideologie dominanti, insorte dalla mentalità comune, si verifica [...] una separazione tra segno e apparenza; da ciò consegue la *riduzione del segno ad apparenza*. Più si ha coscienza di ciò che il segno è, più si capisce la lordura e il disastro di un segno ridotto ad apparenza» (p. 80).

Ma che cos'è il segno? Esso, dice Giussani, è «l'esperienza di un fattore presente nella realtà che mi rimanda ad altro. Il segno è una realtà sperimentabile il cui senso è un'altra realtà; esso rivela il suo significato conducendo ad un'altra realtà». Di nuovo è qui in gioco un uso adeguato della ragione: «Esaurire l'esperienza del segno nel suo aspetto percettivamente immediato o *apparenza*» è irragionevole, perché tale apparenza «non dice tutta l'esperienza che abbiamo delle cose». Eppure questa è una tentazione cui facilmente cediamo, quasi senza accorgercene: «Un certo atteggiamento di spirito fa pressappoco così con la realtà del mondo e dell'esistenza (le circostanze, il rapporto con le cose, una famiglia da fare, i figli da educare...): ne accusa il colpo, arrestando però la capacità umana di addentrarsi alla ricerca del significato, cui innegabilmente il fatto stesso del nostro rapporto con la